

L'ultimo caso dell'ispettore Baraldi

L'ispettore Baraldi rigirava fra le dita il bicchiere di whisky, fissandolo con l'aria stanca e triste di chi vi ha cercato risposte o consolazione tante altre volte. Era colpa sua se la carriera non aveva preso la direzione che voleva? Ognuno ha il carattere che ha. Be', il suo non è che fosse dei più amabili, ma d'altro canto il mondo è pieno di stronzi con le agende fitte e i portafogli gonfi.

- Un altro per favore, - esclamò al barista senza alzare lo sguardo. Quello gli rivose un'occhiata di commiserazione, indugiando qualche istante nella speranza che l'ispettore la cogliesse, ma Baraldi continuava a guardare solo il bicchiere, al quale poco dopo si aggiunse la compagnia del gemellino scozzese doppio malto. Forse con un figlio le cose con Nadia non sarebbero naufragate. Giulia se era una femmina e Carlo se era un maschietto. Ne avevano parlato a lungo, le sere a letto, dopo l'amore, prima di spegnere la luce. Ingollò un altro sorso. Trasalì al ricordo del medico: lineamenti squadrati e una velatura di capelli bianchi. E quel verdetto spietato: Azoospermia.

Finita anche la seconda birra, uscì dal locale fumoso e imboccò di buon passo il lungo viale deserto dirigendosi finalmente verso casa. Ai lati della stradina polverosa due file di cipressi conferivano al paesaggio un che di lugubre. Ogni tanto sotto la luce dei radi lampioni un gatto guizzava in lontananza o qualche mucchio di foglie veniva spazzato da una folata improvvisa. L'aria pungente della sera lo scosse dal suo torpore. Infastidito incassò il viso nel bavero dell'impermeabile e si accese una sigaretta. Si fermò un istante e aspirò una lunga boccata. Seguì assorto le spire di fumo mentre salivano pigramente ad avviluppare una pallida luna. Era spossato. Alla vista dei cadaveri proprio non si era mai abituato. Faceva quel lavoro da tanti anni ma quando accorreva sul luogo del delitto era sempre come se fosse la prima volta. Qualche collega più giovane e inesperto ne aveva approfittato per prenderlo in giro e puntualmente era finito all'ospedale con gli occhi pesti, qualche costola incrinata e qualche dente in meno, se era fortunato. Era il suo personalissimo modo di illustrare il suo stato d'animo a quei novellini irriverenti. - Ecco vedi, - li canzonava – anche al dolore non ci si abitua mai, a me succede la stessa cosa coi morti. Gettò un'occhiata all'orologio: quasi mezzanotte. Chissà se la moglie lo aspettava alzata. Le prime volte che si tratteneva in commissariato oltre l'orario la avvisava sempre e lei gli teneva la cena in caldo oppure aspettava a preparare. Col tempo i casi da risolvere divennero sempre più numerosi e impegnativi; il personale fu ridotto per i tagli al budget e la pila delle pratiche da chiudere sulla scrivania era sempre più alta. Iniziò a rincasare sempre più tardi. Non avvisava più la moglie. All'inizio quando tornava trovava ad accoglierlo il sorriso di Nadia, un succulento secondo di carne e una bottiglia di rosso pregiato. Via via che la sua scrivania diventava più disordinata e polverosa a casa lo aspettavano il silenzio delle luci spente, una confezione di salumi e una lattina di birra da un euro al litro. Probabilmente quella sarebbe stata una di quelle sere. Da qualche mese aveva preso l'abitudine di andare in quel pub dopo il lavoro. Si faceva qualche pinta e un paio di hamburger seduto al bancone

senza mai scambiare parola con nessuno. Era l'unico cliente di cui il barista non sapesse nulla, nemmeno il nome. Baraldi camminava a testa bassa, pensieroso. Le fotografie del caso cui aveva lavorato fino a poche ore prima gli esplodevano a tratti in testa vivide ed inquietanti. La donna nella vasca. L'acqua più rossa che bianca. La parrucca riccia bionda mezza scostata. L'orecchino strappato. Il pezzo d'orecchio che galleggiava fra la schiuma. Lo squarcio enorme alla gola. Gli occhi fissi e vitrei. Un rumore metallico alle sue spalle lo fece trasalire. Estrasse la nove millimetri e fece fuoco d'istinto. Assomigliava al rumore di un coperchio metallico che cade. Nell'oscurità colse lo sbuffo del proiettile contro la corteccia. – Chi è là? Polizia, vieni fuori! – intimò continuando a tenere la Beretta ad altezza d'uomo. Non ottenne risposta. Probabilmente dietro l'albero si nascondeva il suo indiziato. Gli parve di intravederne la folta zazzera scura, il pizzetto curato e la lunga cicatrice che gli solcava la guancia sinistra dall'orecchio al naso. Ripensò al caso. Era stato furbo però il criminale. Non aveva lasciato indizi né commesso errori: strano per un tossico che vantava solo piccoli furtarelli, spaccio e bazzecole simili. Nel viale solo buio e silenzio. Con circospezione rinfoderò l'arma e proseguì verso casa, questa volta con passo più deciso. Oltrepassò il cancelletto d'ingresso. Le luci erano tutte spente. Avvertiva fortissimo un ineluttabile senso di presagio. Inserì la chiave nella toppa. Senza nemmeno accendere la luce, ritto sull'ingresso vide la tristissima confezione di mortadella che lo aspettava nel frigo. E accanto l'avvilente birra calda che si prendeva gioco di lui. – Certo che era proprio fuori di testa – sospirò l'ispettore Righetti. – Negli ultimi tempi aveva iniziato a dare segni di squilibrio – gli fece eco l'agente Monaldi. – In ufficio tutti iniziavamo quasi ad avere paura, ma non credevo, cioè non avrei mai detto... Le prime luci dell'alba facevano capolino dalle persiane. I corpi erano sul lettone. Lui la abbracciava. L'altra mano penzolava dal letto e stringeva ancora la pistola. Un agente della scientifica reperiva una parrucca bionda sporca di sangue.